

Cap. 16A - PECOS BILL - RECENSIONI – 1° Parte

A cura di Massimo Parasassi

<http://digilander.libero.it/mparasassi/hobby/pecosbill/pecosbill.htm>

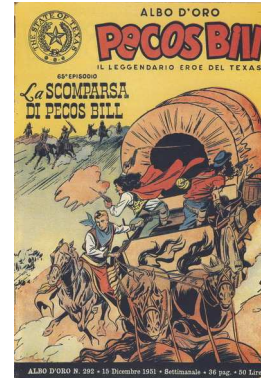


RECENSIONE ALLE SERIE 1-2-3

(1949-1951)



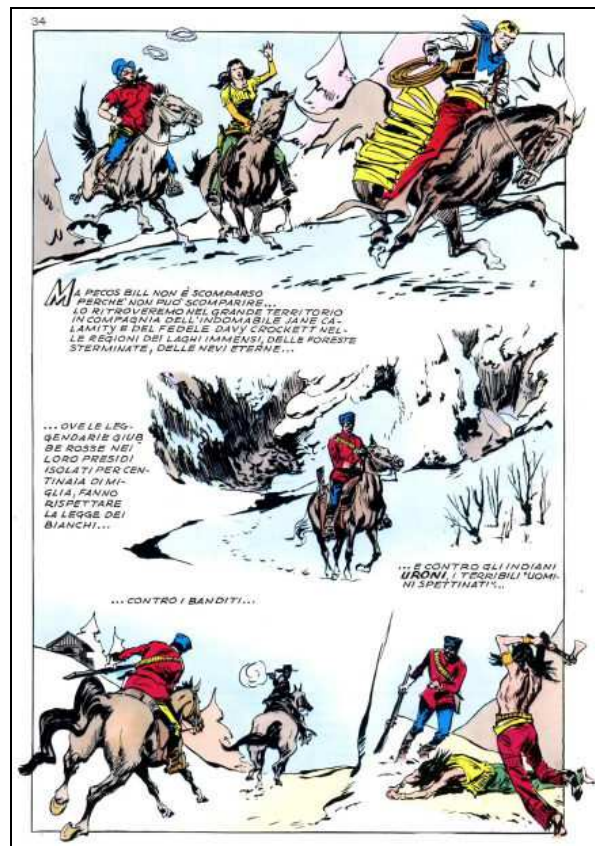
Serie 1 n°1



Serie 1 n°65

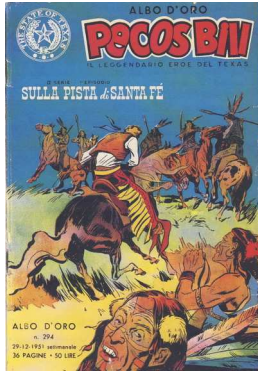


2° di copertina

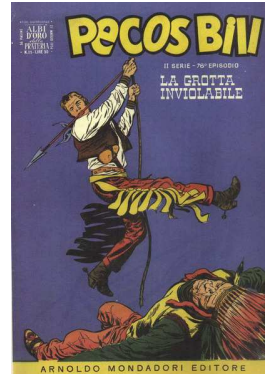


Serie 1 n°65 pag.34

(1951-1954)

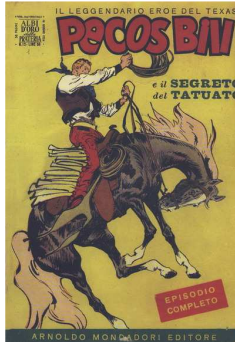


Serie 2 n°1



Serie 2 n°78

(1954-1955)



Serie 3 n°1

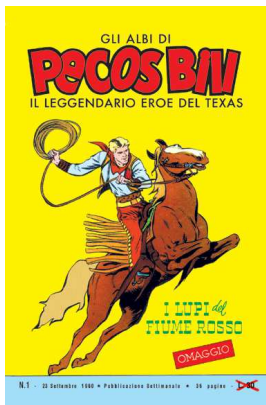


Serie 3 n°22




RECENSIONE ALLA SERIE 5

(1960-1962)



n°1 - n°117



CARI AMICI

finalmente, dopo quasi sette anni di assenza, PECOS BILL torna a voi dalle lontane praterie dell'assolato Texas con il suo infallibile lazo e più che mai deciso a far trionfare la giustizia senza ricorrere alla violenza.

È un ritorno il mio, che so atteso con impazienza da voi tutti ed è per questo che sono particolarmente lieto di ritrovare vecchi amici e far la conoscenza di quanti ancora non mi conoscono.

Da questa settimana, dunque, i miei Albi saranno tutti i venerdì nelle edicole ed ogni numero conterrà una nuova fantastica avventura.

Teatro delle mie imprese sarà ancora una volta il favoloso Texas, una terra nella quale vivono uomini audaci e forti come me ed il non meno leggendario Davy Crockett.

Come molti di voi sapranno, sono però un eroe un po' diverso dagli altri perché non uso armi da fuoco e sono nemico di tutte le violenze.

Difendo la giustizia e, soprattutto, i deboli con l'aiuto del mio lazo, che devo riconoscere di usare molto bene anche in sella ai destrieri più focosi.

Le mie nuove avventure saranno raccolte in una serie di Albi che andranno ad aggiungersi a quelli del Falco e della Rosa di cui ricalcano, come avrete potuto constatare da questo primo numero, le caratteristiche, sia nel formato, sia nel prezzo.

Gli Albi della Rosa e del Falco hanno incontrato da tempo un grande successo e spero che anche questi miei non tarderanno a suscitare eguale interesse.

Mi auguro, quindi, di ottenere il benvenuto di tutti gli amici che ancora non mi conoscono ed il bentornato da parte di quelli che, alcuni anni fa, ebbero occasione di seguirmi attraverso le sconfinite praterie del Texas.

PECOS BILL



RECENSIONE ALLA SERIE 6-A
(1962-1963)




n° 118



n° 171

AGENZIA DIFFUSIONE ITALIANA STAMPA
S. S. L. - Cap. L. 100.000
Via Colonnella n. 3 MILANO Telefono n. 710.000

Milano, Dicembre 1962
C. C. POSTALE N° 8987
C. A. C. N. 151840
BANCA - COMIT AG. 19
Edizione: Ediz. ADD - MILANO



Egregio Rivenditore,
Egregio Distributore,

L'albo "PECOS BILL" col N° 118 del 21/12/62 passerà in proprietà alla "Editrice FASANI".

Il nuovo Editore, che ripone una grande fiducia nella risonanza del personaggio di

"PECOS BILL"

ha deciso di effettuare un grande rilancio della pubblicazione iniziando storie nuove ed inedite e inserendo nel N° 118 e 119 una ricca busta regalo.

L'Editrice Fasani appoggerà inoltre il rilancio della pubblicazione con pubblicità Radio e inserzioni sui principali giornali.

Col N° 118, che Vi invieremo a giorni, riceverete un quantitativo di locandine e copertine con preghiera di provvedere ad effettuare nelle edicole vistose esposizioni.

Siamo certi che vorrete aiutare l'iniziativa dell'Editore affinché questa si concluda con un meritato successo e mentre Vi ringraziamo per il Vostro appoggio, cordialmente Vi salutiamo.

A. D. I. S.
Stefano

PECOS BILL delle edizioni FASANI-SEPIMI

Quando la casa editrice Arnoldo Mondadori nel 1965 pubblicò finalmente *Pecos Bill* formato libretto pensò bene di dare un seguito felice alla ristampa.

L'autore, Guido Martina, già da un pezzo aveva tirato i remi in barca, poiché vicissitudini di contratti editoriali prevedevano un minor guadagno a lavoro aumentato. Con avvedutezza la direzione vagliò allora l'ipotesi di credere in toto il prodotto, dato l'alto livello qualitativo della serie nel suo insieme e l'attualità del genere. Vennero perciò interpellati altri editori tra cui Sergio Bonelli, che declinò l'offerta; subito però se ne fece avanti un altro novizio ma intenzionato a salire alla ribalta e a cavalcare la tigre della popolarità per lungo tempo nel corso degli anni Sessanta sino al principio dei Settanta.

Franco Fasani un tempo stampatore per le edizioni Torelli e presto avendo rilevato la ditta, editore in proprio, si trovò a ereditare il più grande successo dei fumetti tascabili, *Il Piccolo Sceriffo*, al quale non abbastanza appagato volle aggiungere pure *Pecos Bill*, incrementando ulteriormente una scuderia già ben nutrita di celebri personaggi.

Il lungimirante editore ora ribattezzatosi SEPIMI, volendo fare le cose in grande chiamò a sé i migliori autori, saggisti e disegnatori del momento per continuare a narrare le gesta del nostro leggendario *Pecos Bill*.

Senza mutare eccessivamente l'assetto generale delle vicende e rispettandone i canoni con l'eterna fidanzatina Sue Shuffoot sempre al fianco, e con frequenti apparizioni assieme alla redenta fuorilegge Calamity Jane, mentre i Cavalieri del Cielo si tengono sempre pronti a dare una svolta alla carriera terrena del nostro, tutto viene deversato in prosieguo di collana con storie appositamente realizzate per il nuovo formato libretto. Certo il neonato editore Fasani/Sepim non si diede da fare per strappare le migliori firme alla concorrenza (tipo Galep, presenza costante degli albi Bonelli), ma seppe improvvisarsi talent-scout di autori giovani che diedero il meglio di loro stessi sia in questa pubblicazione che in altre successive; ne citeremo alcuni tra i più famosi:

Armando Bonato, disegnatore, reduce dalle edizioni Alpe e Bianchi per le quali aveva realizzato un interessante fumetto-trapper (*King Gigante del Fiume*, 1954) e in età matura numerosi *Dinobirds*.

Ivo Pavone, veneto, pregevole matita reduce dai successi argentini conseguiti assieme ad artisti del livello di Oosterheld e Pratt.

Persino Bonelli editò il suo *Verdugo Ranch* (e come non ricordare la sua lunga saga di *Canada Jean* e *Bombetta* su *Radar* sempre per la Sepimi?)

Raffaello Papparella, ben contento di tornare alla sua creazione, realizzò per *Pecos Bill* più di un paio di storie, nonostante i suoi numerosi impegni con la Francia.

Onofrio Bramante, che aveva al suo attivo il già prezioso *Falco Bianco* (edizioni Dardo) e negli anni seguenti (1970) quel piccolo capolavoro di nome *Carabina Slim*.

Franco Donatelli, il quale avrà un ruolo importante anche come copertinista della serie, (chi non conosce le sue copertine acquerellate di *Piccolo Ranger* o le sue tavole di *Zagor* e *Mister No?*)

Enzo Magni inizialmente collaborò alla collana con preziose copertine a tempera; presto vi intervenne anche con fumetti altrettanto interessanti; indimenticabili alcune sue storie, il che fa sorgere il dubbio che si sia servito di uno sceneggiatore in particolare. Chi non conosce il suo superbo *Pantera Bionda*?

Silvano Marinelli, grande firma del fumetto italiano purtroppo dimenticata, fu un autore che avrebbe meritato ben più attenzione da parte della critica fumettistica. Note ai più esperti per *Steve Damon* su "Il Giornalino", l'argentino *Ariax*, sempre indeciso tra l'Italia e la patria americana; suoi sono vari episodi del nero *Sadik* e numerosi personaggi della testata "Lancio Story".

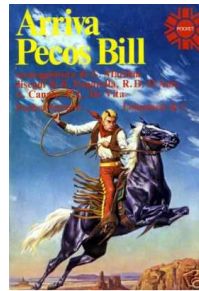
Guglielmo Letteri, fresco reduce dall'Argentina, ha realizzato un elegante *Pecos Bill* e un meno convincente *Davy Crockett* ma l'editore Bonelli dopo una manciata di episodi lo aveva già arruolato per *Tex*.

Queste e decine di altre firme illustri realizzarono *Pecos Bill* / *Sepim* in avventure mai più ristampate da ben trent'anni. Il formato libretto, le 60 pagine di albo per episodi sempre completi, con metà delle pagine a colori, ne hanno fatto un gioiellino che da anni i collezionisti si disputano apprezzando la lunghezza della serie e la sua rarità: un piccolo classico che si è guadagnato di certo il suo posticino al sole nella storia del "giornalismo" a fumetti.

Gianni Milone



ARRIVA PECOS BILL
Volume unico (1976) - Ed. Longanesi



RECENSIONE

 **Pecos Bill**

Arriva Pecos Bill, uno dei più popolari eroi dei fumetti italiani di ogni tempo. Chi è Pecos Bill? Come è nato? Chi l'ha fatto vivere in una lunga serie di avventure? Ma poi Pecos Bill è veramente esistito? Sì, come sono esistiti i numerosi personaggi che popolano la mitologia della storia e delle leggende americane: dal gigantesco boscaiolo Paul Bunyan al marinaio Alfred Stormalong, il cavaliatore di balene, a Kit Carson e Wyatt Earp. La sua storia, ingigantita e tramandata dai primi pionieri, vuole che sia nato nel Texas. Mentre la famiglia attraversava il fiume Pecos, il bambino ruzzolò fuori del carro; venne salvato e allevato dai coyote, finché fu raccolto da un gruppo di cowboy che gli insegnarono i trucchi del loro mestiere. Presto imparò a cavalcare e a sparare meglio di chiunque altro nel Texas. Domatore di mustang, affrontava gli orsi grizzly con un pugnale. Pecos Bill riassumeva tutti i sogni del mandriano: campione del rodeo, maestro del lazo, era il terrore dei ladri di bestiame e, se c'erano professionisti dalle due pistole, lui ne aveva quattro. E questa è la sua storia secondo la leggenda. Il Pecos Bill dei fumetti è biondo con una striscia di capelli neri. La sua data di nascita è il 3 dicembre 1949. Il suo inventore si chiama Guido Martina, soggettoista e sceneggiatore. Apparve nella collana «Albi d'oro Mondadori» e sempre in questa sede le sue vicende verranno illustrate da molti famosi disegnatori come Raffaele Paparella, Pier Lorenzo De Vita, Canale, D'Ami, D'Antonio, Gamba e Battaglia. Il nostro Pecos Bill non usa le pistole: è il re del lazo, del pugilato e della lotta giapponese. Consegna il bandito alla giustizia, non lo uccide mai: se le armi sono indispensabili intervengono i suoi due inseparabili amici: David Crockett e Calamity Jane. I due hanno anche la funzione di collegare l'azione e di rafforzare il senso del mito che continuerà per ben 165 album

Lire 900 ...

I Libri Pocket
-Italiani

INTRODUZIONE

LA data precisa nessuno può indicarla, ma è certo che allo spirare degli anni Quaranta il periodo del dopoguerra è finito davvero.

In giro per le città si intravedono ancora mucchi di macerie mezzi nascosti dietro enormi cartelloni, dall'alto dei quali le ragazze di Boccasile lanciano festosi sorrisi mediterranei. Ma ci sono segni di rinascita nell'aria: i treni hanno ripreso a funzionare, la gente a mangiare a sazietà e per le strade un intero popolo, che non può ancora permettersi il lusso delle quattro ruote, scorrazza accontentandosi della metà: a bordo di vespe, lambrette e «guzzini» si va e si torna dal lavoro e ci si esibisce in piazza. L'Anno Santo, il '50, sta per richiamare nella Penisola una inimmaginabile migrazione di pellegrini-turisti, mentre dai fotogrammi della *Settimana Incom* vescovi sorridenti benedicono le prime lavatrici automatiche prodotte in Italia, lontane avvisaglie del «miracolo economico» di là da venire.

Anche la vampata del cinema neorealista — il nostro più significativo apporto al clima culturale postbellico — si è spenta. Il grosso pubblico, ancora convalescente di tanti traumi e tante privazioni, domanda ai lazzi di Totò e alle melensaggini del fumettone passionale all'italiana di farlo divertire e dimenticare.

Le truppe alleate d'occupazione se ne sono andate da un pezzo, e le strepitose novità che avevano portato con loro, pian piano si scoloriscono, passano di moda. La voga del jazz è calata di molto; nelle balere il boogie-woogie è stato soppiantato dalla samba e dallo spirou. Così, come nei fumetti, Tex e «Il piccolo sceriffo» hanno surclassato le più famose strips statunitensi pubblicate sui settimanali *Robinson* e *L'avventura*, presto scomparsi.

2

Dopo l'abbuffata di «cose» americane, seguita al lungo digiuno imposto dalla guerra, la nostra gente mostra di preferire prodotti che siano sì all'americana, ma *made in Italy*: in cui cioè i miti d'oltreoceano siano mediati con i gusti caserecci nazionali.

E in questa atmosfera euforica e provinciale, tra ripresa e restaurazione, che ha inizio il 3 dicembre del '49 la serie di *Pecos Bill*.

Fin dalla prima uscita in edicola nella collana degli «Albi d'oro» mondadoriani, questo western nostrano conquista di colpo il pubblico dei ragazzi, che oggi stanno per raggiungere la quarantina. E il successo continuerà per tutto il primo lustro degli anni Cinquanta, fino al 31 marzo del '55 quando, alla fine del 165° albo, il protagonista chiuderà in bellezza con una morte eroica.

Soggettoista e sceneggiatore della serie è Guido Martina; mentre al disegno delle tavole si alterneranno, per sostenere il ritmo incalzante di uscita degli albi, una mezza dozzina di disegnatori: De Vita e Paparella in testa, e poi Canale, D'Antonio, Gamba, Battaglia e... il sottoscritto. Insomma, una specie di catena di montaggio, un piccolo exploit della rinasciente industria editoriale.

Chi è Pecos Bill? È un cowboy leale e coraggioso come ogni eroe che si rispetti, protettore dei deboli e nemico dei malvagi. È longilineo e biondo, con una mèche scura; ha una caratteristica insolita per un personaggio del suo stampo: non porta né pistole, né Winchester. Sia che brilli il sole e sia che nevi, il nostro eroe texano-lombardo indossa un gilet su una camicia bianca e calzoni di cuoio con lunghe frange. Un cowboy nemico delle armi, dunque, che per combattere i suoi avversari usa soprattutto — oltre ai pugni — il lazo con cui li acciuffa, li impacchetta e li consegna alla giustizia, poiché va detto che, a differenza degli «spaghetti-western» che imperverseranno una quindicina di anni dopo, questo fu-

3

metto si caratterizza per la sordina messa alla componente violenta.

Da notare ancora che il nome di Pecos Bill proviene dalla mitologia nordamericana insieme con quelli di Paul Bunyan, il gigantesco boscaiolo, del marinaio Stormalong, di Rip Van Winkle e tanti altri. L'eroe vanta quindi origini fiabesche: da bambino è caduto nel fiume Pecos ruzzolando giù dal traballante carro familiare; salvato e allevato dai coyotes ha appreso poi l'arte del vaccaro, diventando un asso nel cavalcare, nello sparare, nell'usare il lazo: così abile da imporre la sella a un puma e da forzarlo a galoppare usando come frusta un serpente a sonagli...

Al Pecos Bill dei fumetti, però, tramutato com'è in un normale scorridore a tempo pieno delle praterie, di questo passato leggendario sono rimasti solo i fantastici balzi che compie a cavalcioni di Turbine, il suo nero mustang.

Al successo della storia hanno contribuito alcune vivaci figure di comprimari, tra cui fanno spicco un corpulento e beffardo Davy Crockett e una imprevedibile Calamity Jane.

La saga si concluderà con il protagonista che, dopo la morte eroica, sale a raggiungere i *riders of the sky*, i grandi scorridori, che continueranno sempre a cavalcare per le celesti praterie.

In questo volume della serie «Pocket fumetto» presentiamo uno degli episodi più felicemente riusciti. I disegni sono, nell'ordine, di Paparella, D'Ami, Canale, De Vita.

RINALDO D'AMI



PECOS BILL in: OMBRE GIALLE

Volume unico (1977)

Ed. Longanesi - Pocket fumetto



RECENSIONE



I Libri Pocket Italiani

Pecos Bill in: Ombre gialle

Dopo il successo di *Arriva Pecos Bill*, pubblicato in questa collana, ecco un nuovo episodio in cui ritroviamo questo celebre eroe dei fumetti italiani di ogni tempo. Come è noto, Pecos Bill appartiene alle leggende dei primi pionieri americani: sembra che sia veramente esistito, anche se della sua vita non si hanno informazioni storiche sicure. Secondo i racconti che fiorivano tra la gente della Vecchia Frontiera circa un centinaio d'anni fa, era originario del Texas, domatore di mustang e di orsi grizzly, e portava indosso quattro pistole. Per quanto riguarda il personaggio dei fumetti, la sua data di nascita è invece il 3 dicembre 1949. Il suo inventore si chiama Guido Martina, saggista e sceneggiatore. Pecos Bill apparve nella collana « Albi d'oro Mondadori » e d'allora in poi in quella sede le sue vicende verranno illustrate da molti famosi disegnatori come Paparella, De Vita, Canale, D'Ami, D'Antonio, Gamba e Battaglia



PECOS BILL - Il mitico eroe del Texas

Serie 11

(1991-2001)



RECENSIONE

IL MITICO EROE DEL TEXAS

Sissignori: quello che state per leggere è proprio lui, il mitico Pecos Bill creato nel 1949 da Guido Martina e interpretato graficamente da Raffaele Paparella. Ovvero il vero, autentico, Pecos Bill, cavaliere eccezionale sul suo splendido Turbine e protagonista di entusiasmanti avventure ambientate in un Texav favoloso che richiama tutti i temi classici delle storie di questo tipo, dai villaggi sperduti alle carovane dei pionieri, dalle risse nei saloons agli sceriffi venduti, dai cercatori d'oro agli indiani sempre con gli inseparabili amici Davy Crockett, Penna Bianca e Calamity Jane.

Le richieste per la ristampa della saga originale di Pecos Bill sono giunte numerosissime qui in redazione rispondendo così all'indagine promossa dall'editoriale Dardo sulle preferenze dei lettori tramite gli albi "TuttoMiki" e "Blek": la proposta della "Dardo" nell'ambito del fumetto classico dell'avventura popolare, firmato dai migliori autori italiani, si è quindi arricchita con un'altra importante e significativa opera che si aggiunge alle collane mensili con i personaggi creati dalla esseGesse (Miki, Blek, Kinowa) e de "Il Piccolo Sceriffo". I collezionisti preparano nuovi scaffali nelle loro librerie, mentre i lettori più giovani hanno l'occasione di riscoprire storie, protagonisti e sentimenti che affascinarono l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta.

C'è da dire che in quegli anni il mercato del fumetto western era alquanto inflazionato: c'erano (e c'è tutt'ora Tex Willer nonché Miki, Blek, Kinowa, Piccolo Sceriffo (tutti in ristampa nelle collane Dardo), e tuttavia Pecos Bill si inserì subito bene nelle edicole a partire dal 3 dicembre 1949. La saga durò - edita da Mondadori - sino al 31 maggio 1955, dopodiché venne riproposto in edizioni limitate ed incomplete. Come ogni eroe che si rispetti, anche questo personaggio è leale e coraggioso, protettore dei deboli e nemico dei malvagi. Quintessenza del Cowboy statunitense, protagonista per eccellenza del fumetto Western, il biondo Pecos Bill è sempre vestito con una certa eleganza (camicia azzurra, giubbotto messicano, fazzoletto rosso al collo e copricapoli arricchiti dalle immacabili frange) e non porta mai il sombrero, forse per non nascondere un curioso ciuffo di capelli neri in mezzo alla sua testa bionda. Caso probabilmente unico nell'ambito del fumetto western, è assolutamente contrario alle armi da fuoco, che non usa mai, mentre è bravissimo con i pugni e abilissimo col lazo. Un'altra curiosa caratteristica di questo personaggio è che non uccide mai i suoi nemici, anche se questi finiscono in genere vittime di circostanze che il destino riserva loro quale giusta punizione. C'è però da annotare come il fatto che Pecos Bill non usasse mai armi da fuoco venne del tutto trascurato dai produttori di giocattoli, tant'è che nel 1951 sfruttando la popolarità del personaggio vennero messe in vendita pistole giocattolo pubblicizzate come "appositamente costruite per i ragazzi che vogliono rivivere le avventure di Pecos Bill". Ad inventare il Personaggio fu Guido Martina, sceneggiatore notissimo purtroppo scomparso il 6 maggio scorso a 75 anni di età. Nato a Carmagnola, in provincia di Torino, dopo la laurea Martina si trasferì a Parigi dove lavorò a lungo nel campo cinematografico: nel dopoguerra (fu ufficiale di cavalleria impegnato in Africa, prigioniero degli inglesi e poi dei tedeschi, deportato) iniziò a lavorare come traduttore alla "Mondadori" e ben presto si occupò del rinato "Topolino" diretto da Mario Gentilini. Nel settimanale delle avventure Disney Martina ha lavorato sino all'ultimo sceneggiando grandi avventure per Topolino, Paperino e soci, tanto da aver aperto la "via italiana" per i personaggi di Walt Disney gettando così le basi per la grande "fabbrica" di storie italiane ora diffuse in tutto il mondo sotto il marchio Disney. Ed è sempre in quest'ambito che Martina creò Pecos Bill, personaggio "mitologico" creduto dal grande pubblico (e

non solo: anche dai soloni dei "media" che disdegnano questa letteratura popolare) d'importazione statunitense. Analoga vicenda vissero i tre autori della esseGesse (Giovanni Sinchetto, Dario Guzzon e Pietro Sartoris) per i loro Miki e Blek: curiosamente anche Sinchetto, Guzzon e Sartoris hanno origini piemontesi come Martina. Anzi i quattro sono addirittura nativi della stessa provincia di Torino, ma non si conobbero mai. In un albo di "TuttoMiki" ho ripercorso le vicende di questa "scuola piemontese" di fumetto misconosciuta e appartata, quasi incredibile. Già perché appare quasi incredibile ipotizzare che questi compiti signori siano stati i nostri Cavalieri dei Sogni dato il loro fare appartato, silenzioso e schivo.

Guido Martina è stato ricordato con un frettoloso comunicato Ansa dai vari giornali che, quasi improvvisamente, hanno "scoperto" che Pecos Bill era nato in casa e che Martina aveva inventato i personaggi di Disney di primo piano come Rockerduk e Paperinik oltre ad aver realizzato riduzioni a fumetti di grandi classici della letteratura italiana. Personalmente ho avuto la fortuna di conoscere Guido Martina: andai a trovarlo per informarlo della ristampa di "Pecos Bill" curata dalla "Dardo". Purtroppo era gravissimo e già in clinica, ma ancora mi mandò un saluto affettuoso tramite la moglie, gentilissima e preziosa collaboratrice: si erano sposati a Milano, nel 1956, lei aveva 24 anni, lui 40. "Sono stati 35 anni bellissimi", ci ha detto la signora. E allora mi pare giusto, doveroso, riproporre un'intervista raccolta nella casa di Martina: l'avevo interrotto dal suo incessante lavoro alla macchina per scrivere. La scrivania illuminata dalla finestra, i posacenere pieni di mozziconi, fogli, libri e sigarette sparsi ovunque e - ai piedi - il barbone champagne Miki, viziato come un bimbo. La coppia del resto, non aveva potuto avere figli.

"A Carmagnola sono rimasto fino all'età di 16 anni: poi i miei genitori si trasferirono a Torino (dove mio padre era docente all'Università) e io mi laurei in lettere e filosofia. Ho esordito come giornalista per la "Gazzetta del Popolo", ma il lavoro non mi interessava, così iniziai a lavorare per una casa cinematografica italiana: in quegli anni Torino era ancora il centro delle attività legate ai films. Girai dei documentari e poi, per la francese Gaumont, realizzai un filmato sulla Legione Straniera in Algeria: al rientro mi fermai a Parigi, magnifica città in cui sono tornato spesso. Poi arrivò la guerra: ero ufficiale di cavalleria e venni trasferito in Africa, fui fatto prigioniero dagli inglesi e poi deportato dai nazisti in Austria. Ho anche scritto un romanzo su queste vicende, ma è roba lontana..."

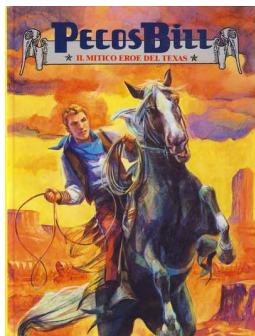
E i fumetti? "Dopo la liberazione tornai a casa a piedi e senza una lira: erano giorni terribili, con una miseria spaventosa. Riuscii a mettermi in contatto con la Mondadori che mi affidò delle traduzioni dall'inglese. Passai a Topolino, sempre con questo incarico: il materiale che arrivava dall'America spesso mancava di collegamenti fra una storia e l'altra e allora realizzavo delle congiunzioni sceneggiando alcuni quadri per facilitare la comprensione ai lettori. Ma il materiale Disney non era sufficiente per garantire la puntuale uscita di Topolino e così mi proposero di scrivere storie mie: mi misi subito al lavoro e nacque "L'Inferno di Topolino" disegnata da Angelo Bioletto".

Pubblicata nel n. 7 del 1949 al n. 12 del 1950 la storia, approvata con entusiasmo dallo stesso Walt Disney, aprì l'avventura italiana per la banda Disney: "Si disse che io riprendevo Disney mentre i nuovi sceneggiatori riprendevano da me: una bella soddisfazione essere considerato il Disney italiano, no?". Oltre a "Topolino" e a "Pecos Bill", Martina ha pubblicato un romanzo ("Tramonto all'est"), e un saggio ("L'amico Satellite" con il quale vinse il Premio Bancarellino), undici dei 24 volumi dell'enciclopedia Disney, l'intera opera "Giro del mondo con Disney": attualmente era al lavoro per completare la storia delle regioni d'Italia. Ma non basta: Martina ha inventato i menabò grafici per le sceneggiature a fumetti, scritto fotoromanzi; sceneggiato avventure di Cuccicchio e Tramolla; lavorato per "Il Vittorioso". Insomma una penna piena di vitalità e fantasia a cui ripensiamo nel rileggere le avventure del "nostro" Pecos Bill.

Alberto Gedda



PECOS BILL - Il mitico eroe del Texas
Volume unico (1997) - Ed. Dardo



RECENSIONE

PECOS BILL

TRA FUMETTO E LEGGENDA

La leggenda di Pecos Bill (come del resto quella di decine di altri personaggi mitici del mondo della frontiera, tipo Paul Bunyan) è nata al lume dei fuochi del bivacco di qualche cowboy in vena di fantasie.

Una genesi, del resto, non dissimile da quella dei nostrani Bertoldo o Giufà, ambientazione a parte.

Ma, come si sa, su di noi del vecchio continente il west esercita un fascino, una magia tutta speciale.

Gli stessi narratori di queste improbabili gesta di eroi altrettanto improbabili facevano a gara a chi le "sparava" più grosse; e tra un muggito del bestiame in attesa di chissà quale destinazione e il crepitare allegro di un allettante falo, inframmezzato forse al brontolio della sempiterna zuppa di fagioli, la saga raccontata dai "tall-talers" si arricchiva di particolari inediti.

Pecos Bill era figlio di una coppia di pionieri benestanti (possedeva due buoi rossi, una mucca bianca pezzata di rosa, una padella di ferro, un'accetta, un fucile e tre porcellini insomma, un vero scialo). La madre era una donna rude e nerboruta che in gioventù aveva ammazzato quarantacinque indiani a colpi di manico di scopa. Il piccolo Bill nacque in una capanna nel corso di una notte tanto fredda che la fiamma della lanterna si gelò; dopo tre giorni già beveva robusti biberon al whisky, mentre quando gli crebbero i denti si divertiva ad affilarli con un coltello. Suo passatempo preferito era infiltzare zanzare al volo, sotto l'occhio compiaciuto della mamma che stamava il già voracissimo pargolo con cosciotti d'orso e latte di pantera. Quando compì un anno, il padre decise di trasferirsi in una regione diversa perché un'altra famiglia di coloni si era stabilita soltanto a un centinaio di chilometri di distanza: un simile affollamento era già troppo per lui. Tutta la famiglia (Pecos Bill aveva diciassette fratelli) venne caricata su un Conestoga ma durante la notte il bimbo cadde per strada. I genitori se ne accorsero soltanto molto più tardi, quando la madre preparò 18 dozzine di frittelle per la colazione, le distribuì e fu sorpresa nel constatare, al termine del pasto che ne rimaneva ancora una dozzina... Indagò, capì, tornò indietro, ma era ormai impossibile scoprire dove fosse caduto il frugioletto. Bill, rimasto solo, raggiunse una tana di coyote della prateria e si fece adottare da loro imparando a cacciare e a ululare come quegli animali. Cresciuto, divenne un fantastico cowboy: già lo animava il più puro spirito del Texas (lo stato con la stella solitaria), il paese nel quale gli uomini sono veri uomini, comprese le donne e i bambini. Imparò la lingua degli animali e si chiamò Pecos dal nome del fiume che lo vide bambino. Spesso usava cavalcare un leone usando come frusta un serpente; altre volte si divertiva a montare a cavallo di un ciclone, e la volta che si mise a scavare per cercare oro in poco tempo formò il Grand Canyon; si accendeva le sigarette con i fulmini e fu l'inventore del lazo. E questo non è che un riassunto davvero molto sommario delle mirabolanti imprese di cui la leggenda di Pecos Bill è intessuta.

dari (appassionato lettore di Cervantes, tenerà con successo di affiancare un "spalla" a la Sancho Panza al cowboy senza macchia e senza paura: e sarà la nascita di Davy Crockett, comprimario ideale di Bill). Dopo soli tre numeri il nostro artista, per quanto rapido, deve contare su altri aiuti, ed ecco soccorrerlo Pier Lorenzo De Vita, altro abile collega ora libero (già facente parte della scuderia di Topolino). Si addiuvino al compromesso che De Vita realizzerà le matite e Paparella le chine. Ma il sodalizio viene presto interrotto poiché non rende a sufficienza al titolare ed è così che a ognuno verrà affidato con giustizia salomonica un albo intero alla volta. La collaborazione si estenderà successivamente ad altri disegnatori non meno validi come Roy D'ami (sempre accattivanti i suoi pellosos e non meno sexy le sue donnine), Antonio Canale (stupenda la sua regina delle nevi) e un Francesco Gamba qui alle prime armi. Pecos è ormai un successo quando si ripresenterà, dopo la prima di 65 numeri, per un totale di tre serie, e l'elenco degli artisti sarà, potenziato con Dino Battaglia (non indimenticabili i suoi mohicani), Leone Cimpellin (come aiuto di D'antonio).

Curiosamente, il direttore della collana Mario Gentilini, affidò le tavole esplicative interne (dedicate a personaggi della vicenda o ad aspetti curiosi del west) ad artisti che non avevano lavorato alle tavole a fumetti. Non che questi aspiranti illustratori non provenissero dal fumetto, ma rimasero tuttavia sempre nomi esterni alla testata. Fatto ancor più curioso, venne affidata loro, dopo la prima decina di numeri l'esecuzione delle copertine. Abili interpreti dello spirito dell'albo, anche questi artisti seppero esprimersi al meglio delle loro possibilità, pur adeguandosi allo stile di Paparella e di De Vita, tanto che in nessuna precedente recensione amatoriale vengono citati, si tratta rispettivamente di Giovanni Benvenuti e Enrico Bagnoli. Due grandi nomi dell'editoria a fumetti, oramai, tanto più che il primo è oggi un valido illustratore in terra americana e il secondo è tuttora in attività per Bonelli editore come fumettista con lo pseudonimo Henry. È evidente che il prodotto di tali e tante firme del fumetto d'autore non poteva che riuscire di ottima qualità, come voi stessi potrete verificare con soddisfazione: ed è quello che abbiamo avuto il piacere e l'onore di presentarvi.

Gianni Milone

Il Pecos Bill dei fumetti è però tutta un'altra cosa, un misto di leggenda, fantasia e realismo (se di realismo si può parlare in campo fumettistico).

L'autore dei testi, Guido Martina, detto nell'ambiente editoriale "il professore", aveva ancora negli occhi i giorni terribili della guerra, ulteriormente funestati da una miseria spaventosa; prima prigioniero degli inglesi, poi deportato dai nazisti in Austria, dopo la liberazione era tornato a casa a piedi. Oltre a una serie di traduzioni di comics aveva già al suo attivo le prime timide sceneggiature italiane dei personaggi Disney, in attesa di approvazione della casa madre. Alla Mondadori avevano da poco esaurito le ristampe (per la collana Albi d'oro) del materiale anteguerra pubblicato sul giornale Topolino; la direzione pensò bene di incaricare il Nostro di inventare un personaggio nuovo. Martina, stando alle fonti citate in seconda di copertina si era documentato in una maniera più che professionale, tanto che al lettore rimaneva il dubbio che un prodotto confezionato in maniera tanto perfetta, senza smagliature o incongruenze di sorta, fosse in realtà tutta farina del suo sacco. Narratore più per necessità che per virtù nascoste, il nostro Martina creò così una saga interminabile, piena di intrighi, popolata di loschi figure, una vicenda dai ritmi serrati in cui ogni volta che la storia sta per dipanarsi ecco presentarsi nuovi imprevisti. Personaggi realmente esistiti non tardano a comparire nel corso di questa lunga epopea durata ben 165 albi, il tutto condito da riferimenti storici e citazioni di slang e situazioni tipiche western, talora con tanto di traduzione, talaltra con corredo di spiegazioni erudite al termine dell'albo. Notevole pure la connotazione grafica del nostro eroe affidata inizialmente all'abile pennello di Raffaele Paparella (un curioso ciuffo di capelli neri sulla testa bionda raramente coperta da un "stetson", un copripantaloni da vaquero con tanto di lunghe frange sempre ritte). Era quella l'epoca dei film - se non addirittura dei musical alla Oklahoma! - con i cowboy canterini, sempre una chitarra in mano, e borchie lucenti che costellavano ogni cosa, anche i cavalli; il cappello bianco era poi l'insigne obbligatoria dell'eroe buono, la necessaria aureola di ogni arcangelo delle praterie. In questo contesto non poteva non inserirsi il nostro, che spiccava inoltre per una certa eleganza di dandy del selvaggio Ovest, con tanto di immanicabile gilet e al fianco con il consueto revolver (Bill, per la cronaca, professava la nonviolenza: forse non proprio nell'accezione gandhiana, però...) un lazo che utilizzava con abilità prodigiosa, facendogli assumere le forme e le figure più peregrine (non ultima, la sagoma della stella texana, naturalmente!)

Paparella, ottimo illustratore, era reduce da una fatica immane: aveva illustrato due interi volumi di storia biblica con vignette didascaliche, e inizialmente anche con tavole a tempera, per un piccolo editore milanese. Grazie a ciò aveva sbarcato il lunario durante la guerra, offrendo presto la sua opera a tutti gli editori disponibili (alla Universo per gli "Albi dell'Intrepido", al giornale "Salgari" con varie riduzioni di libri - da "Capitan tempesta" a "Le stragi delle Filippine"). Non dimentichiamo inoltre che già per Mondadori aveva realizzato (1943) sul giornale "Topolino" la storia di "Cabria", ereditata da Antonio Canale; non meno interessante fu la collaborazione che prestò al giornale "Vittorioso" con "I ragazzi di piazza Cinquecento" (1945). Ancora per Mondadori sul Topolino dopoguerra ritroviamo il suo stile in ben due storie de "La compagnia dei sette per il mondo" e la più curiosa: "Satana dell'universo"; oltre a numerose copertine per gli "Albi d'oro". Il suo stile incisivo e la velocità d'esecuzione sono tali da conquistargli la fiducia dei dirigenti della Mondadori, ed essendo recente la chiusura del giornale Topolino, si decide di premiare il valente collaboratore con l'affidamento della nuova testata: Pecos Bill! Ed è sempre Paparella che "crea" graficamente tanto il protagonista quanto i personaggi secon-





LA LEGGENDA DI PECOS BILL

Il 3 Dicembre 1949 è una data estremamente importante per il mondo del fumetto. Nasceva, infatti, Pecos Bill, il leggendario eroe del Texas, un personaggio destinato a raccogliere l'eredità dello splendido Kit Carson di Albertarelli ed a superare la nutrita concorrenza di altri grandi eroi dell'epopea Western che, già, si erano radicati felicemente nella produzione fumettistica nazionale: Kansas Kid (gennaio 1948), il piccolo Sceriffo (Giugno 1948) e Tex (Settembre 1948).

Gli albi di Pecos Bill si inserivano nell'ambito della prestigiosa serie degli albi d'oro - Mondadori, avevano un costo superiore rispetto ai fumetti della concorrenza (40 lire contro le 15 e 20 degli altri), avevano una periodicità quindicinale ed un formato grande con pagine colorate, che trovò ampio spazio nel mercato fumettistico, varcando anche i confini nazionali e dando vita ad un prodotto di grande qualità.

Notevole fu l'impegno editoriale per realizzare le storie del nuovo personaggio; per stendere adeguate sceneggiature ed individuare i soggetti furono consultate le pubblicazioni più autorevoli in materia (specialmente americane), di cui si dava atto all'interno degli albi stessi. Per la prima volta avvenimenti, paesaggi e costumi d'epoca trovavano riscontri di veri-

dicità, che mai erano apparsi prima nel mondo fumettistico Western.

Ma c'è di più. Sceneggiature e soggetto venivano affidati a Guido Martina e l'illustrazione ad alcuni tra i più grandi e famosi disegnatori del momento: Paparella, De Vita, Canale, D'Antonio e D'Amey, ma anche Gamba e Battaglia. Tutti insieme riuscirono a creare un Kolossal del Western, un fumetto in cinemascopo in grado di immortalare una splendida epopea intessuta di avvenimenti incredibili e di mitici eroismi.

Ma chi è Pecos Bill? Il nostro eroe appartiene alla mitologia americana: figlio di pionieri, ancora bimbo cade dal carro paterno in prossimità del fiume Pecos e viene allevato da mamma coyote, insieme ai suoi cuccioli. Divenuto grande, diventa un Cow-boy praticamente invin-



L'eroe combatte i nemici col suo coraggio, con l'infallibile lazo, toglie a pugni nudi, redime donne ed uomini che hanno violato la legge, passando attraverso i più diversi e favolosi scenari: dal Pueblo indiano del Sakem Web Mansee alle piantagioni di cotone di Pablo Mexie e Julio Montero, dai classici Rodeos Texani al deserto della Città Morta, dal Cimitero Indiano di Gran Quivera alle miniere abbandonate, dall'arena di Michaela la matadora alle nevi canadesi delle Giubbe Rosse, per ritornare, infine, nel Texas per l'ultima grande sfida con l'unico scopo di salvare Sue ed il piccolo bimbo, anche a costo della propria vita. Ed un Tour così ricco, così vivace, così impossibile, non poteva che concludersi con ascesa dell'eroe fra i cavalieri del cielo nelle celesti praterie, dove continuerà a galoppare in eterno sul magnifico Turbine.

cibile che, in groppa al suo selvaggio puledro, sbaraglia con eguale facilità famelici puma, pericolosi serpenti a sonagli, banditi terribili e cicloni che riesce a domare col suo infallibile lazo. Il Pecos Bill del fumetto, dei favolosi albi d'oro, è un cow-boy coraggioso e leale, alto e biondo, con una strana frezza nera, difensore dei deboli e degli oppressi, nemico irriducibile dei malvagi. Non conosce razzismi di sorta, è fratello di sangue dell'indiano Penna Bianca, si accompagna nelle sue avventure con un corpulento, comico ed inverosimile Davy Crockett ed una generosa ed audace Calamity Jane, che, da lui redenta e riportata sulla strada della giustizia, lo amerà in silenzio, sino all'epilogo della storia dove scomparirà per lasciare posto al ritorno di Sue, la fidanzata-moglie del protagonista, a cui, proprio nell'ultimo episodio, consegnerà fra le braccia il piccolo figlio.

Nel finale la saga, che nel tempo aveva acquisito connotati più realistici, si solda definitivamente, quindi, con la leggenda, che, pur tuttavia, sempre ed ininterrottamente l'ha permeata nell'arco dell'intera vicenda. Nei primi anni sessanta la serie viene ristampata dalla Mondadori in albi più piccoli (tipo albi del Falco) ed ottiene nuovamente un grande successo, tale da sollecitare, ancora per alcuni anni, la continuazione della stessa a cura della Casa Editrice Fasanì. Si mantengono, in linea di massima inalterati i connotati estetici ed interiori dei personaggi principali, ma si cerca, al contempo, di individuare soggetti che, maggiormente, in un'epoca dove sta tramontando il Western della leggenda, lasciando spazio libero a quello crepuscolare e poi allo spaghetti Western, possano avere riferimenti storici e realistici più appropriati. Gli

episodi, oggi riproposti attonano a questa ulteriore evoluzione, anche per meglio dar modo di confrontare il personaggio degli indimenticabili ma anche ultra conosciuti Albi d'oro con quello delle successive avventure, in taluni casi degne e qualificate eredi delle prime.

A chi come me è cresciuto e ha sognato, leggendo quei mitici albi che nulla avevano da invidiare ai più spettacolari ed eleganti Western del periodo aureo, appassionandosi alla singolare personalità del leggendario Cavaliere del Texas che,

attraverso le sue gesta ed il suo coraggio, porta un messaggio di onestà e giustizia, distaccandosi dalle solite figure del West, spesso volgarizzate dal cinema e dagli stessi fumetti, non può non apparire esaltante e stimolante nell'era dei Super Eroi e dei fumetti giapponesi, la coraggiosa operazione di chi ha inteso ripresentare e riproporre la figura surreale dell'autentico mito del west, per la cui iniziativa bisogna oggi doverosamente ringraziare.

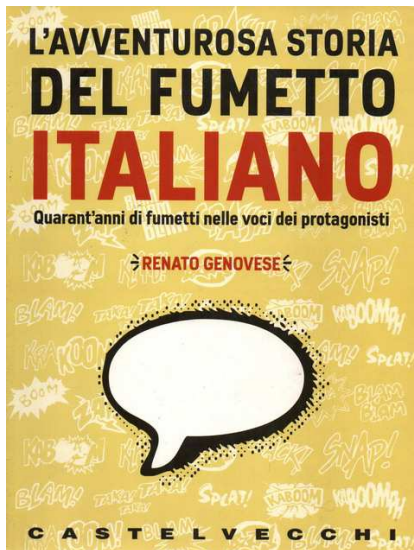
Vincenzo Tango



R. Genovese

L'AVVENTUROSA STORIA DEL FUMETTO ITALIANO

Ed. Castelveccchi (2009)



ALIMENTARE, UOZZÒN!
TOTÒ, FELLINI E PECOS BILL

Quanti «il mio migliore amico» si possono avere in tutta una vita?
Immagino più d'uno, perché per me così è stato. Il problema, semmai, nasce quando di migliori amici ne hai due nello stesso momento e questi non sono amici tra di loro. Quindi, a volte, per cercare una tregua e ricavarci uno spazio senza andare a rinchiusi in una fortezza della solitudine con un panino alla kryptonite per merenda, finisce che cominci a far apparire nella tua vita i comprimari, quelli che al cinema non hanno il nome scritto a caratteri cubitali prima o dopo il titolo del film, ma sono ben conosciuti dagli appassionati perché, quasi sempre, sono dei veri cavalli di razza della recitazione. La stessa tipologia di personaggi che nel fumetto costituiscono le colonne portanti di un'architettura che rischierebbe magari di crollare se il personaggio principale non avesse il loro sostegno. Solidi e fidati, buffi o improbabili, sono quelli su cui puoi contare, sempre e comunque.

A, per me fu uno di questi. E ometto nome e cognome solo perché le cose non finirono bene fra noi a causa di fatti piuttosto antipatici che coinvolgevano anche altre persone, mamme, ecc. Quindi una sigla fittizia dovrà bastare. Ciò non toglie che il «periodo d'oro» di questa amicizia fu sufficientemente lungo: l'intero anno scolastico 1961/62.

Più che sui banchi di scuola facemmo amicizia sul campo di calcio dove andavamo a giocare al termine delle lezioni: uno spiazzo asfaltato a Monte di Dio, dove il pallone – quando lo calciavi fuori del muretto – cadeva sulle teste di quelli che passavano per Santa Lucia, circa duecento metri più in basso. Lui era un dribblore (eccessivo come tutti i fantasisti di allora); io un terzino (scarso), o un portiere (scarso) quando nessuno lo voleva fare. Ma A. aveva anche un altro merito, e cioè che, essendo della zona, dialogava a muso duro con le bande di scugnizzi che – un po' per noia e un po' per astio

59

omissis

L'AVVENTUROSA STORIA DEL FUMETTO ITALIANO

racter comico-umoristici del calibro di Pedrito el Dritto, la Piccola Eva, Pier Cloruro de' Lambicchi di Giovanni Manca (emigrato dal vecchio «Corriere dei Piccoli») e Zoe con l'amico Arturo (nell'originale Nancy e Sluggo di Ernie Bushmiller). Solo in seguito avrei scoperto che questi ultimi ragazzini venivano dagli Stati Uniti, mentre dietro gli altri c'erano nomi del calibro di Cossio, Grecchi, Nicolo', Terenghi e Lina Buffolente. Ma allora non avevo la minima idea di chi fossero gli autori che li realizzavano, né del lavoro che c'era dietro ogni pubblicazione di questo tipo: i fumetti esistevano e basta. Li compravi, li leggevi e se ti piacevano li mettevi da parte, magari per rileggerli più e più volte, oppure te ne liberavi una volta esaurita la loro funzione di intrattenimento.

Nella letteratura, anche quella per ragazzi, non era la stessa cosa. Se ti regalavano *Il Corsaro Nero* o *Le tigre della Malesia* ti dicevano anche che erano stati scritti da Emilio Salgari (sono uno di quelli che ci tiene a mantenere l'accento sulla prima à); tu col tempo iniziavi a riconoscerne la scrittura, con tutti i suoi pregi o le sue ripetizioni (ricordate «le gustose costole di babirusa»?) e il tuo rapporto col libro cambiava.

Quanto ci sarebbe voluto prima che riuscissi a decifrare la sigla EsseGesce ed a capire che dietro di essa si celava un trio di autori (Pietro Sartoris, Dario Guzzo e Giovanni Sinchetto) che, pur usando a profusione ingenue esclamazioni come «poffarbacco» e «perdindirindina», occupavano un ruolo di primo piano nella pletera degli onesti artigiani con la A maiuscola che stavano dietro le quinte delle nostre storie preferite. Non c'era nessuno a dircelo, a indicarci la strada, se non «Tex» con il marchio di fabbrica del duo Gian Luigi Bonelli (ricordate il suo «text by...») e la firma Galep di Aurelio Galleppini ben leggibile sulle sue belle copertine.

E mai avrei pensato che un giorno avrei scritto cose su di loro o, addirittura, li avrei intervistati sul loro metodo di lavoro, come ad esempio ho fatto per i tre della EsseGesce. L'incontro fu poco prima della morte di Sartoris, il cui ruolo principale era, a quanto mi dissero, di disegnare gli sfondi ma che soprattutto si occupava di mettere insieme le idee nate in comune, traducendole in una sceneggiatura vera e propria. «Innanzitutto cercavamo un soggetto, e questo veniva fuori da una collaborazione tra tutti e tre. Ci mettevamo in una stanza e ognuno buttava lì le sue idee (oggi si chiamerebbe brainstorming). A un certo punto uno ne tirava fuori una buona e gli altri intervenivano con aggiunte e modifiche. Dato che andavamo d'amore e d'accordo, a quel punto il lavoro di limatura si faceva con grande rapidità: l'approfondimento dei personaggi, la scaletta e le gag, visto che l'umorismo è sempre stato un aspetto importante di tutte le nostre storie, che affidavamo soprattutto ai comprimari, come Doppio Rum e Salasso per Miki, Roddy e il Professor Occultis per Blek, Mister Bluff, Gufo Nero e il cane Flok per il Comandante Mark. Poi si passava alla sceneggiatura».

E ancora, mai avrei immaginato che in una sera di fine aprile del 1981, avrei bussato alla porta di Guido Martina, a Roma, allora sceneggiatore principe della Disney e creatore di Pecos Bill, quel personaggio dai capelli biondi e dalla frezza nera che – per la prima volta realizzata dalla Cooperativa Exit per il Salone dei Comics di Lucca del 1982 – definimo «un italiano degli anni Cinquanta», in quanto realizzato da italiani e non da americani, come supponevamo quando eravamo più giovani. Pioveva, e a causa della chiusura lampo rotta tenevo stretta a me la borsa con il registratore e le copie di «Sim-

bad» che portavo in regalo all'autore di quella mitica serie western e di tante storie disneyane appartenenti a quello che ancora considero il periodo d'oro di «Topolino».

Mi fece accomodare nel salotto buono e parlammo. Di cowboy, di Parigi (dove aveva lavorato a lungo), di film a passo ridotto, di Mondadori, di Texas, di Disney e di libri. Io non so, anzi non ricordo più, come fosse quella casa, quali fossero i suoi ricordi, il colore dei mobili o il disegno delle tappezzerie: non ricordo neanche la sua voce e se non fosse per le bobine registrate anche le sue parole mi sfuggirebbero per disperdersi nel tempo. So soltanto che sono tornato indietro alla mia infanzia e, quando i pantaloni erano corti sulle mie ginocchia sbucciate dall'asfalto e sporche di terra. Anche lui cambiava: i capelli non erano più grigi, i baffi più sottili e la voce meno stanca, mentre faceva entrare dalla porta, spalancata sullo studio in cui lavorava, un gruppo di indiani, una Lambretta, una leggenda della prateria, Pablito Calvo, mia zia Mirella, quella che mi ha tirato su, e un grande cavallo nero di nome *Turbine*. E la mia bocca era spalancata, come quella di un qualsiasi bambino: eravamo lì, in quella stanza immaginaria ma reale, dalle pareti che sembravano quinte di teatro e dagli arredi dipinti sui fondali, e mentre la luce si attenuava, fuori pioveva e davanti a noi si materializzano gli anni Cinquanta, così vicini eppure già tanto lontani, un milione di pagine fa.

Mi rannicchiai ben bene sulla poltrona diventata di colpo troppo grande e mi abbandonai alla suggestione di quella scenografia ingenua ma familiare, con la confortante sensazione delle cose già viste e già vissute. La porta della casa di Pecos Bill era aperta, e con essa, oltre alle storie inventate da Guido Martina, si spalancavano anche i disegni e i nomi dei tanti autori che si erano avvicinati a disegnarlo: Pier Lorenzo De Vita e Raffaele Paparella, i principali, ma anche Gino D'Antonio, Rinaldo D'Ami, Antonio Canale, Franco Donatelli, Francesco Gamba e un insospettabile Dino Battaglia, ancora lontano dal suo stile inconfondibile e crepuscolare.

Dopo essersi laureato in Lettere e Filosofia, Martina si diede per breve tempo all'insegnamento per poi trasferirsi a Parigi dove lavorò nel cinema, realizzando documentari come regista e sceneggiatore. Trascorsi i cinque anni parigini – mi raccontò – rientrò in Italia e, nel '38, tradusse per la Mondadori le avventure americane di Topolino, che godevano di una certa autonomia rispetto alle precise direttive del MINICLPOP (il Ministero della Cultura Popolare!) impartite a tutte le altre testate italiane per ragazzi, grazie al «loro valore artistico e per la sostanziale modernità» (pare che, per l'universo dei topi e dei paperi, la dispensa dall'uniformarsi alla più frusta retorica italiana e fascista derivasse dal fatto che i figli di Mussolini erano accaniti lettori di storie disneyane, mentre altri sostengono che c'entrasse una mai ben accertata simpatia tra il duce e Walt Disney in persona). A guerra finita, prima di commissionargli «Pecos Bill» e la breve storia del pellerossa «Oklahoma!», l'editore lo confermò tutore nostrano della banda Disney lasciandolo esordire alla grande con una *Divina Commedia* che inaugurò una messe di parodie letterarie arricchita poi anche dagli altri autori italiani: *Paperin di Tarascona*, *Paperino di Munchausen*, *Paperin Meschino*, *El Kid Pampeador*, ecc.

Parè bizzarra l'idea di un Topolino secondo Dante, ma pensate al divertimento di Martina: classe 1916, liceo Classico, giovinezza anni Trenta, una laurea in Lettere e Filosofia che gli riconosceva indubbie doti. Ma gli lasciava, oltre la proceca vena cultural-

Omissis

umoristica degna d'un agile *storyteller* d'oggi, un alone d'artigiano colto un po' d'antico, che faceva dire volentieri ai suoi personaggi desueti «messere», «ribaldo», «tenzone», «poffare».

«Letto il *Topolino all'Inferno* Disney mi autorizzò a firmarlo e questa è stata l'unica volta perché per contratto non si può firmare». Era stata una cosa storica, ma lui me la raccontò con quella sobrietà tutta piemontese (era nato a Carmagnola) che gli era propria. Così come mi confidò a proposito del suo personaggio western, che nel 1949 era arrivato, senza pistola o fucile, ma armato solo di un lazo e dei suoi pugni, a dare fiato a un settore bersagliato da una dura campagna di stampa contro la violenza nei fumetti: «Pecos Bill ebbe così successo che lo riprodussero un po' dappertutto, dalle figurine, ai dischi, ai giocattoli. Ricordo anche che si facevano delle caramelle con la sua immagine, anche se non ricordo il loro nome».

A questo proposito, non posso non riportare il testo di Graziano Frediani (quasi un mio alter ego, dato che, a partire dal 1979 e per circa quindici anni, abbiamo firmato tante cose a quattro mani e a due nomi) sul collezionismo sentimentale di quegli anni. Insieme concepimmo la mostra cui ho accennato prima, ma le sue parole scritte sul filo della nostalgia e di una sofisticata ingenuità valgono cento volte più delle mie.

«Ho trovato in un cassetto una lametta "Bartali Superverloce", col Ginettaccio a colori sparato in blu su fondo arancione: è intatta, perfetta. Chissà se dentro c'è un rettangolino di ruggine, ma di fuori sembra nuova, ancora in filo; di aprirla non me la sentirei, sarebbe profanare un sarcofago, ma non nel senso negativo che uno ha paura di trovarci il morto dentro con la puzza e tutto il resto. Nel senso che non mi pare bello rovinare in un secondo una cartina incollata che resiste da trent'anni, sarebbe un peccato mi pare e a me piace guardarla così. Anzi così è più misteriosa, vale di più. Pecos Bill lo mettevano anche sulle cartine delle caramelle: di quelle purtroppo non ne ho trovata nessuna, che se anche ci fosse stata la sfida a resistere trent'anni senza farsi mangiare dagli scarafoni o dalle api succiarelle, quelle bianche quasi albine con gli occhi rossi come i conigli che stanno nei cassettei vecchi, con le termite. Ma se ce l'avevo, "valeva qualcosa?" mi dico e prendo su quel libro incredibile che è *Il mondo* del Giovanni Gandini, che è come i savoiardi col latte e di queste cose se ne intende, e trovo le quotazioni delle caramelle. Le caramelle di frutta rotolata color pastello, che si sciolgono in bocca, tutte un po' aciduline, la collezione completa di cartine vale mille lire, però! Le caramelle Baratti (da teatro) "zucchero, glucosio, aromi naturali, mandorle dolci pelate", al caffè e nocciola L. 80; arancio, ranetta, lampone, ribes, fragola, pera colmar L. 70; rabarbaro, caracca ananas, miele di Praga, genziana, vermouth, limone, menta, ratatilla, vaniglia, mirra eccetera L. 40; tamarindo L. 10; anice L. 5, che mi dispiace sia quotato poco perché mi piaceva. Seguono le non quotate e i cioccolatini. Quella di Pecos Bill non c'è. E a proposito, scherzi a parte, quanto varrà quel ritagliino di Stoffa di jeans di una tasca di pantaloni per bambino con su ricamato Pecos Bill a cavallo e manufacturing e sportive fashion che ha resistito alle risciacquature ed è ancora qui?»

I jeans di Pecos Bill non li ha ancora valutati nessuno come reperti di modernariato, peccato perché sono un esempio di gestione all'americana delle immagini come propele industriale e quelle palle lì, e perché se ne troviamo un paio siamo disposti a sborsare L. 50.000 (lire cinquantamila), anche se siamo sicuri che varrebbero di più. Ma co-

L'AVVENTUROSA STORIA DEL FUMETTO ITALIANO

munque chi fosse interessato a trattare, spedire foto, fermoposta o patentato e trecento lire in caramelle Baratti se volete risposta, sennò bocca asciutta e... cicca cicca!».

In quell'anno 1982, alla serata conclusiva del Salone di Lucca, invitammo come testimonial di quell'epoca proprio il «Ginettaccio» di cui parlava Graziano, forse il migliore interprete di un mondo italiano anni Cinquanta destinato a scomparire poco alla volta. Portatore dei valori di tenacia, sacrificio e tanto sudore cari al ciclismo e all'Italia ancora provinciale di allora (sull'oggi stendiamo un velo pietoso), Bartali, «con la sua faccia da italiano in gita» rappresentava da buon toscano la parte più sanguigna e senza peli sulla lingua del Paese, così diverso dal tormentato suo rivale di sempre, Fausto Coppi, i cui occhi un po' tristi sembravano adombrati dal presagio di una breve esistenza e di una vita sentimentale burrascosa. Come in effetti fu.

E il Gino nazionale non sfigurò, accanto agli insigniti dei prestigiosi premi Yellow Kid, Vittorio Giardino, Art Spiegelman e Paolo Eleuteri Serpieri, contrapponendo ai segni della nona arte il suo cocciuto «testa bassa e pedalare!». E la sua non fu una marziana presenza in quella Lucca punta di diamante del cartooning internazionale in pieno fermento, perché anche lui rappresentava a suo modo un mondo in evoluzione, un mondo da cambiare, perché, come era solito sostenere: «L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare!».



Raffaele Paparella, Pecos Bill

Omissis

L'AVVENTUROSA STORIA DEL FUMETTO ITALIANO

Stu' core analfabeta, l'aggiu mammato 'a scola, e s'è mparato a scrivere, e s'è mparato a leggere soltanto 'na parola «amore» e niente cchiti.

Lost in translation (qualcosa si perde nella traduzione):

Questo cuore analfabeta, l'ho mandato a scuola e ha imparato a scrivere, e ha imparato a leggere soltanto una parola «amore» e niente più.

Un rito di passaggio anche questo, se vogliamo, perché scoprire la complessità e le contraddizioni di facciata degli adulti, per due ragazzi come noi, non era cosa da poco.

Ecco, credo di aver trovato il bandolo della matassa. Totò non era un guitto, né un principe, né un caporale. Egli era solo e semplicemente un uomo.

Uomo – o meglio adulto, visto che la vita lo aveva già trasformato in uomo anzitempo – lo sarà diventato anche A., o meglio Uozzòn, come avevo preso a chiamarlo per via di quel suo vezzo.

Prima che ci perdessimo di vista, avemmo il tempo di farci passare tra le mani anche il Pecos Bill di Guido Martina, quell'italiano nostro contemporaneo di cui – come ho già detto – avrei imparato tutto vent'anni dopo. Sicuramente il Gennarino di Ruesh non aveva letto nemmeno «Pecos Bill» né le sue numerose ristampe, e di certo – come lui – non lo avevano letto nemmeno i tre scugnizzi che incontrammo una domenica mattina sul lungomare di via Caracciolo, mentre Uozzòn e io andavamo alla Villa Comunale per incontrare degli amici per scambiare un po' di «Cucciolo» e «Tiramolla» (dai quali mi separavo malvolentieri perché Rebuffi era (ed è) un grande e Pugaciò il suo profeta). Se ne venivano su tutti contenti, con in mano degli strani panini allungati dai quali uscivano le punte di una specie di salsicciotto. E lì sboccellavano lentamente con bocche soddisfatte, per far durare di più quell'inconueta novità gastronomica.

Erano würstel. Io li conoscevo perché mio padre, di tanto in tanto, mi portava alla birreria Löwenbräu, in piazza del Municipio, dove venivano serviti comunemente insieme ai pretzel e ai famosi hamburger. Uozzòn, invece, non li conosceva e, fermati i tre guagliuncelli, apprese che venivano cucinati e distribuiti proprio alla Villa Comunale, dove era in corso una manifestazione promossa dagli Scout.

Già con l'acquolina in bocca chiese ai ragazzi: «Come sono?».

«Gratis!», risposero quelli con la bocca piena e un sorriso da un orecchio all'altro, sottolineando come quella caratteristica fosse il loro miglior certificato di qualità!

Quando anche noi addentammo quelle *delicatessen*, gli chiesi se fossero buone. E lui con la stessa espressione degli scugnizzi di poc'anzi: «Elementare, Watson!», cogliendomi del tutto di sorpresa, dato che mi aspettavo l'uso della versione alimentare.

Sembra retorica, ma quella fu l'ultima volta che ci vedemmo da amici.